Una riforma sempre più urgente

INSIEME AL DIVORZIO LE LEGGI FAMILIARI

L'importanza della recente sentenza della Corte Costituzionale che ha cancellato le ultime norme del codice penale sull'infedeltà coniugale - La rabbia della destra e i problemi sollevati dall'art. 29 della Costituzione - I progetti di legge già presentati in Parlamento

L'impalcatura del nostro vetusto codice scricchiola, e sempre meno stabile sotto i colpi che le vengono inferti: la famiglia moderna rifiuta ormai leggi in contrasto con la propria coscienza e con la propria morale. In pochi giorni si sono verificati due fatti di grande rilievo, dopo infinite discussioni che contribuivano, sì, a far avanzare le idee, ma non approdavano a risultati pratici. La Camera ha concluso una vivace battaglia parlamentare con l'approvazione della legge sul divorzio che prima di tutto mette in rilievo l'assurdità di quell'articolo del codice civile che afferma — rifiutando caparbiamente ciò che è diritto per il 97 per cento della popolazione mondiale — «Il matrimonio non si scioglie che con la morte di uno dei coniugi». Ma oltre a questo, la legge fa emergere la contraddizione tra la napoleonica concezione del marito padrone e la moglie schiava con quella dei coniugi a parità di diritti e di doveri, là dove tratta della sistemazione dei figli dei divorziati. La patria potestà verrebbe infatti esercitata «da ciascun genitore sui figli affidatigli», quando la legge dopo la discussione al Senato diventasse operante. Ciò competerebbe anche alla donna, considerata invece, dal codice, una eterna minorenne incapace di intendere e di volere.

Un fatto interessante

Quasi contemporaneamente, il secondo colpo al codice è venuto dalla Corte Costituzionale che ha cancellato le ultime norme del codice penale sull'infedeltà coniugale. L'adulterio non è più reato, punibile con il carcere, nè per l'uomo nè per la donna: questa è la realtà che si sovrappone ai polverosi articoli dove si usavano una diversa valutazione e una diversa pena, con una assurda casistica di «colpe» e con un ingiustificato trattamento a favore per l'uomo. E' interessante il fatto che i giudici costituzionali abbiano, in pratica, polemizzato esplicitamente con i principi che stanno alla base di tutta la legislazione per la famiglia, sottolineando come rappresentino una palese violazione proprio della Costituzione.

Non si sono infatti genericamente richiamati, nella loro sentenza, all'articolo 3 che sancisce l'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, ma all'articolo 29 dove si impone — con il solo limite dell'unità della famiglia — obblighi e diritti uguali per l'uomo e per la donna. In questo quadro, hanno sostenuto che la disparità di trattamento per l'adulterio non solo non rappresentava un elemento di unità della famiglia, ma poteva «addirittura essere causa di disgregazione della famiglia».

Il *Tempo* di ieri è di parere contrario, e non vi è motivo di stupirsene: vale solo la pena di riportarne gli argomenti perchè sono di quelli tipici per intorbidare le acque e impedire un sereno e obiettivo giudizio dell'opinione pubblica. Innanzitutto il giornale afferma che la sentenza della Corte Costituzionale coincide con la legge sul divorzio «che sarà l'ultimo colpo di grazia al nostro diritto di famiglia». Poi sostiene che le norme per l'adulterio erano a presidio dell'unità familiare e si augura che il legislatore voglia ripristinarle, facendo cioè di nuovo intromettere i carabinieri negli affari intimi tra moglie e marito (ammesso che si intenda farlo, dopo la sentenza sarà comunque esclusa la «doppia morale»).

Arrabbiato contro i giudici, il *Tempo* grida infine che in questo modo vengono anche a cadere quei reati, come il delitto d'onore «che trovano una giustificazione giuridica nello stato d'ira che la relazione adulterina di un familiare provocava». E per di più, viene anche a cadere quella temibile arma di ricatto che, in mancanza di divorzio, veniva usata da mariti e da mogli contro il coniuge separato che si fosse formata un'altra famiglia, per forza «fuorilegge».

Ha colto, al contrario, il *Popolo* tutto il valore innovativo della sentenza della Corte, affermando «La donna ha vinto un'altra battaglia, in rapporto ad una instaurazione, di cui prendiamo atto con soddisfazione, della piena parità di diritti tra uomo e donna nel matrimonio». E ancora: «E', quindi, una vittoria della donna che da oggi si vede riconosciuta, nella famiglia, la parità di giudizio e, quindi, di diritti in materia di condotta morale». Il quotidiano della DC, preoccupato delle possibili deformazioni (ingenue o maliziose, come quelle del *Tempo*) avverte: «Ciò non vuol dire, però, come forse potrà essere erroneamente interpretato, che la Corte abbia fatto intendere o, addirittura, suggerito un anche minimo incoraggiamento alla libertà dei costumi». No, era semplicemente una questione di *libertà* per tutti oltre che di parità per la donna.

Il *Popolo* cautamente pone il problema dell'eventuale provvedimento che il legislatore potrà prendere per instaurare nel codice norme penali paritarie per l'adulterio, problema discusso anche all'interno della Democrazia cristiana. Ma è significativo che lo faccia, riferendosi alle proposte di riforma delle leggi per la famiglia che la DC si è impegnata moralmente a discutere presto, durante la discussione sul divorzio. Se infatti non era accettabile la proposta democristiana di affrontare la riforma alternativa al divorzio — principio che ne fa parte — è certo che discutere, con la stessa «civiltà» del dibattito alla Camera, il rinnovamento del diritto familiare diventa sempre più urgente, sempre più un necessario momento per introdurre il nuovo nella società civile.

Quante sono infatti le norme dei codici in contrasto con l'articolo 29 della Costituzione, che ancora imperano, che vengono applicate in tribunale, che pongono drammaticamente in condizioni di inferiorità affettiva e materiale la donna? Forse la figura del cosiddetto «curatore del ventre» resta la più illuminante di una realtà legislativa da mutare, e da mutare in fretta. Si tratta di un personaggio al quale viene dalla legge affidato il compito di tutelare, *oltre la tomba*, l'autorità del marito. Dice l'art. 339 del codice civile: «Se alla morte del marito la moglie si trova incinta, il tribunale, su istanza di chiunque vi abbia interesse e del pubblico ministero, può nominare un curatore per la protezione del nascituro e, occorrendo, per l'amministrazione dei beni di lui». Si dirà che, nella vita di ogni giorno, è un folle principio che non viene più applicato, grazie alla nuova coscienza morale all'atteggiamento dei giudici e alla nuova condizione della donna.

Ingiusta alternativa

Ma è vero anche che nella vita di ogni giorno pesano su milioni di persone i principi della famiglia condotta solo dall'uomo, della patria potestà concessa solo all'uomo, del patrimonio familiare gestito solo dall'uomo. E quello dei figli discriminati, i legittimi e gli illegittimi e bollati a fuoco, gli «adulterini». (I figli sono i figli, diceva Titina De Filippo in «Filumena Marturano» quando l'uomo voleva a tutti i costi sapere quale dei suoi ragazzi fosse «sangue suo» per prediligerlo e dimenticare nelle sue cure gli altri. E' possibile che il modo di sentire della gente, che respinge queste barbare discriminazioni, sbatta contro il muro delle leggi?)

E' di ieri la notizia di un ragazzo che ha denunciato allo stato civile come suo e «di madre sconosciuta» il figlio che la sorella, separata dal marito, aveva avuto da un altro uomo. Per la legge, che non consente il riconoscimento dei figli adulterini, il bambino poteva risultare o figlio del marito o figlio di nessuno. Per evitare l'alternativa ingiusta, i due giovani hanno cercato di aggirare l'ostacolo e ora rischiano una condanna da tre a dieci anni. E' un fatto di cronaca, uno dei tanti che ormai quasi non «fanno più notizia» sui giornali e che rivelano la patologia delle famiglie. Patologia che si deve affrontare con la riforma la quale però ha prima di tutto il compito di fissare i principi nuovi e moderni per la famiglia moderna. In Parlamento sono già stati presentati i progetti del PCI, della DC, dei repubblicani, si è manifestata da più parti la volontà politica di discuterne. Il 1970 è vicino: è ora di fissare sul calendario la data di inizio.

Luisa Melograni

Viaggio nella Spagna franchista scossa da una profonda crisi

I nuovi comunisti

Una rete organizzativa clandestina copre ormai tutto il paese ed è possibile viaggiare «di comunista in comunista» - Un partito tutto di giovani la cui età media non supera i 40 anni - Le basi nelle grandi e medie industrie - Militanti anche fra i militari e nel clero - La prova dello «stato di eccezione» ha chiarito i rapporti con alcuni gruppi spontaneisti delle nuove generazioni - Come sono state diffuse in una sola fabbrica mille copie di «Mundo Obrero» - Le «agenzie» del PCE

Dal nostro inviato

MADRID, *dicembre*

E' possibile oggi, in Spagna, percorrere l'intera penisola senza perdere il contatto col Partito, passando, per così dire, da comunista in comunista. Circa questa possibilità, però, non bisogna farsi illusioni. Infatti, se incontrare esponenti dell'opposizione moderata non è mai stato un problema, ben diversa è la situazione quando si tratta di andare più a fondo, di trovare il contatto con le forze rivoluzionarie. Il compito delle quattro polizie — Guardia Civil, Polizia Armada, Brigada Politico-social e l'Esercito — sulle quali il regime si regge, fondamentalmente, è infatti quello di lottare contro l'opposizione operaia, della quale i comunisti costituiscono l'avanguardia più combattiva e la forza di gran lunga più organizzata e numerosa, le Commissioni operaie e il Sindacato democratico degli studenti.

Niente di turistico, dunque, e men che meno di legalitario. Occorre, al contrario, scendere sotto il livello delle apparenze, staccarsi un poco dalla superficie, quanto basta, almeno, per garantire che certe maglie, certe catene non corrano il rischio di spezzarsi, di saltare. L'illegalità — e quella del PCE è totale — ha le sue leggi. Nell'arte di rispettarle senza formalismi inutili, con agilità e inventiva, e persino con spavalderia, i compagni spagnoli sono diventati maestri, ma oltre un certo limite, ovviamente, non è prudente andare.

Crescita dell'opposizione

E' allora che si esce dagli episodi staccati, dall'aneddotica e si scopre quella rete, quel tessuto al quale accennavo prima, seguendo il quale ci si può muovere per il paese, incontrando organizzazioni, quadri, stampa, e si trova la spiegazione di quel numero crescente di lotte, di scioperi, di manifestazioni, di proteste, di occupazioni di chiese e di posti di lavoro che da qualche anno a questa parte indicano, per un verso, la senilità e il progressivo disgregarsi del regime, per un altro, la crescita dell'opposizione operaia, contadina, studentesca e intellettuale. E' allora, cioè, che incontri regioni come le Asturie, che le stesse forze di repressione danno ormai per «perdute», o località come Tarrasa, il grande centro operaio «rosso», a 30 km. da Barcellona, o le potenti organizzazioni delle fabbriche madrilene, o quelle degli arsenalotti e dei pescatori dei porti di Biscaglia, o l'attivissima organizzazione di Cordova o di Siviglia e una miriade di centri, di quartieri, di fabbriche, di università, di uffici, di villaggi come quello, per dirlo con la colorita e perentoria espressione, della cui verità rispondo personalmente, di un compagno andaluso, nel quale «i comunisti coincidono col censo», sono cioè tutta la popolazione.

Certo, il panorama non è uniforme e non mancano i vuoti, le smagliature, provocate spesso dalla repressione, che culminata nello «stato di eccezione» dichiarato in tutto il paese da gennaio a marzo è durato nove mesi nel Paese Basco — dove peraltro è sempre in vigore l'odiosa «legge per la repressione del banditismo e del terrorismo», cui si accompagna un uso indiscriminato della violenza e della tortura — continua ad essere dura ed insistente.

Ciò fa sì che in molti casi il livello della clandestinità sia oggi più profondo di quanto fosse anche solo un paio di anni fa. Ma avverto che in tutto questo non c'è niente di tenebroso. Al contrario: da certe misure, da certe cautele traspare una salute, un buon umore persino, che certamente le tetre forze della repressione invidiano al PCE. Ciò si deve, in primo luogo, all'età del Partito che appare comunque fortemente ringiovanito. L'impressione, confermata da tutta una serie di esperienze, è che l'età media dei compagni stia nettamente al disotto dei 40 anni.

Confesso che più di una volta in questo come in altri viaggi mi sono chiesto quanti siano i comunisti in Spagna. Anche in questo caso, l'esperienza mi suggerisce, più che delle cifre, necessariamente incontrollabili, una serie di considerazioni. In primo luogo sulla composizione del Partito. Il PCE è un partito prevalentemente operaio, con dirigenti in maggioranza anch'essi operai e tuttora nella produzione, la sua presenza è certa nella quasi totalità delle grandi fabbriche e in molte fra le piccole e le medie, fra i contadini la sua influenza è in aumento — soprattutto in alcune regioni, Siviglia e Andalusia in genere, Basso Llobregat e Basso Ebro, in Catalogna, nel Levante — ma inferiore, mi pare, a quella che certe condizioni oggettive lascerebbero immaginare, numerosi e in aumento sono i militanti fra gli intellettuali, i professionisti, gli impiegati pubblici e privati.

I compagni spagnoli parlano con piacere dei militari e dei preti che militano nel partito e hanno ragione in un paese in cui i militari sono stati, con l'appoggio e la benedizione della Chiesa, i veri vincitori della guerra civile. L'importanza di certe «conversioni» va ben oltre il caso singolo, diventa l'indice di un mutamento che da tempo investe settori prima considerati in blocco come nemici.

Più complesso è il rapporto fra il PCE e i giovani. La gioventù spagnola è insofferente delle vecchie strutture, avverte la necessità di mutamenti radicali, guarda al socialismo, cerca le forme per andare in quella direzione. Nelle università come nelle fabbriche sono ormai migliaia i giovani che hanno affrontato il carcere, i processi dei tribunali di Ordine pubblico, il licenziamento, le sanzioni accademiche. Certo, ci sono anche larghe zone di spoliticizzazione e di indifferenza, ma sono le condizioni oggettive che spingono ogni giorno nuove ondate di giovani all'impegno, alla lotta contro il regime. Certo, c'è del ribellismo, dello spontaneismo che trova a fatica le vie dell'organizzazione. Ma non bisogna dimenticare che qui l'organizzazione si sconta col carcere, con la perdita del lavoro, con l'espulsione dall'Università. Trovare il Partito o la Gioventù comunista non è facile in queste condizioni. Di qui la suggestione che certe parole d'ordine estremiste hanno trovato periodicamente fra i giovani, anche se poi i fatti si sono incaricati di smentire tutte le ipotesi faziose, da un lato e dall'altro, di dimostrare la vera natura di certi gruppi e gruppetti.

E' accaduto, infatti, che durante lo «stato di eccezione» proprio i super-rivoluzionari, i supercritici del PCE abbiano scelto la via del ripiegamento, del ritorno alla clandestinità più completa.

Per i molti giovani la prova dello «stato di eccezione» è stata la cartina di tornasole. Oggi, un ripensamento profondo porta verso la Gioventù comunista e verso il PCE quei giovani che la defezione di certi settori dell'opposizione aveva lasciato con l'amaro in bocca. A questi giovani spettano compiti difficili nella lotta. Mi dice un dirigente sivigliano: «Non è solo per l'età, certo, che i giovani sono i primi nello scontrarsi con la polizia, o nelle azioni di commandos o in certe forme di propaganda che richiedono rapidità oltre che coraggio. Ci sono anche contrasti, spinte ad un'azione più energica. Ma noi possiamo capirli e aiutarli. Altri li hanno solo delusi».

Ho assistito una sera all'improvviso, in una grande città, a un'azione di commandos: giovani arrivati in 6 o 7, lanciando slogan contro la dittatura, bloccarono un marciapiede per distribuire centinaia di volantini e per provocare un assembramento, una ragazza tirò fuori da una borsa un megafono e pronunciò un «mitin-lampo», un comizio-lampo, diremmo noi. Poi scomparvero con la stessa rapidità. Debbo dire che ho sentito criticare queste azioni, come sproporzionate quanto a rischi, ai risultati che ottengono. Può darsi. Ma la loro utilità sul piano della propaganda mi sembra indiscutibile. [illegible] ci sono forme [illegible] materiale e [illegible].

Un giovane metallurgico di Barcellona mi racconta l'esperienza del suo gruppo: «Andammo all'alba a fare le scritte sui muri, poi ci confondemmo con gli operai per sentirne i commenti. Tornammo alla fine del turno e dicemmo chi eravamo. Ci chiesero spiegazioni, ci diedero consigli. Il giorno dopo ritornammo con un volantino fatto in base alle indicazioni degli operai e diffondemmo anche mille copie — ripeto mille copie! — di *Mundo Obrero*, il giornale clandestino del PCE. Da allora torniamo periodicamente e i compagni della fabbrica ci dicono che abbiamo dato loro un grande aiuto».

D'altro canto, so per esperienza che in molte località esiste una vera vita di Partito, con riunioni periodiche, elezioni dei dirigenti, dibattiti. Posso dire, per esempio, che la maggioranza dei membri del CC vivono e operano nel paese e che un buon numero sono addirittura legali. E' ovvio, che una parte dell'apparato sia costretta alla clandestinità. E' una tradizione imposta, una strada obbligata, quella stessa sulla quale è caduto Grimau e che ha ricondotto nelle carceri fasciste numerosi dirigenti, che spesso vi hanno già trascorso molti anni. Ma è il prezzo che il PCE deve pagare al suo obbligo di presenza nel paese.

Solo così è potuto crescere questo partito giovane, che pur nell'illegalità ha ormai acquisito l'aura del tratto caratteristico del partito di massa. Oggi lo riconoscono anche gli avversari più credibili, il PCE vive in Spagna. Ciò non vuol dire che certa polemica fra «dentro» e «fuori», per dirla sbrigativamente, non ci sia. C'è chi critica certe lentezze nell'azione provocate dall'attesa di indicazioni dall'esterno, e c'è probabilmente del vero nell'affermazione secondo la quale il PSUC (Partito socialista unificato di Catalogna), il PC di Euzkadi e il PC di Galizia funzionano spesso come «agenzie» del PCE. Ma intanto è un fatto che solo il PCE ha saputo mettersi sulla via di una organizzazione delle sue forze che prefigura, in qualche modo, quella che sarà l'organizzazione del futuro stato democratico e plurinazionale spagnolo.

L'unità del Partito

Contrasti e differenze di valutazione fra il Centro e l'esterno e il partito all'interno sono apparsi anche nei confronti dell'atteggiamento critico assunto dal PCE nei confronti degli avvenimenti cecoslovacchi e delle loro conseguenze. Ma in tutti i casi mi è parso che la preoccupazione per l'unità del Partito sia dominante e ogni tentativo di contrasto.

I compagni spagnoli non nascondono d'altronde che zone di incomprensione e di chiusura esistono anche in torno ad altri problemi, su quali il PCE si misura in tempi ormai lunghi e prospettive della politica di unità democratica, di accordi con [illegible] per non citare che alcune.

Tutto ciò sta comunque ad indicare che vi è nel PCE una circolazione di idee, una vita democratica che appare tanto più significativa quando si tenga presente la realtà complessa nella quale esso vive. L'atteggiamento internazionalista del partito, del [illegible] contro l'imperialismo, contro le basi USA, per la democrazia, per il socialismo, si fonda anche sul rinnovamento immediato, per più di una ragione contro le leggi sindacali imposte e disposte, per la casa, per una scuola democratica, contro il costo della vita.

Il regime avverte il pericolo che viene dal basso, sa che dietro questa spinta c'è un partito con il quale bisogna fare i conti, un partito che tenta di scoprire più di quanto può. Ma proprio certi risultati della repressione, per dire che possano essere certe persone, dimostrano che il tempo del terrore è finito, che la resistenza ha fiducia in se stessa, che il momento dei mutamenti radicali si avvicina.

Ignazio Delogu

Debutta alla televisione

Quasi incredibile ma vero: Anna Magnani, forse la nostra attrice più importante e famosa, sta per debuttare in televisione. L'attrice, che aveva ceduto al richiamo del video soltanto una volta in vita sua — ma per commemorare la morte del suo grande amico Totò — ha accettato infatti di essere protagonista di sei telefilm, diretti da Alfredo Giannetti (regista, sfortunatamente, di «La famiglia Benvenuti»). La Magnani darà vita a sei ritratti di donna, dal 1870 ai giorni nostri. Ogni episodio durerà cinquanta minuti circa

---

Una ragazza di 18 anni emigrata dal Sud a Milano

Offre in vendita un proprio rene per evitare di perdere una gamba

Le disperate condizioni economiche della famiglia: undici figli e un padre con lavori saltuari malgrado la fuga nella «capitale del benessere» - Una malattia che si trascina da anni ha spinto la ragazza a inoltrare la drammatica richiesta al maresciallo dei carabinieri del suo paese

In questa Italia del benessere e dei consumi, a Milano, la «capitale del benessere», una ragazza malata è costretta a mettere in vendita un suo rene per potersi curare.

E' il drammatico caso della giovane Rosetta Arena, abitante a S. Maurizio al Lambro in via [illegible], il cui padre Salvatore, la madre Maria [illegible] e 10 fratelli, che ha esposto la sua situazione in una lettera inviata l'altro giorno al maresciallo comandante la caserma dei carabinieri di Bruzzano. La ragazza si ammalò anni fa, quando ancora era al suo paese d'origine nel meridione, di un femore alla gamba sinistra. Le condizioni economiche disagiate della famiglia impedirono una sollecita cura del male che si aggravò ulteriormente. Poi 5 anni fa il padre della ragazza, Salvatore, decise di lasciare il paese natio dove non vi erano più possibilità di lavoro, per salire al nord a cercare lavoro nella Milano «opulenta».

Ma al nord Salvatore Arena ha trovato solo disagi e difficoltà come tanti altri meridionali venuti al nord in cerca di fortuna. Lavori saltuari e pesanti per paghe di fame, senza libretto, senza assistenza sanitaria, con affitti altissimi per case squallide in paesi e città senza servizi sociali.

E Salvatore Arena deve anche mantenere ben undici figli tutti giovanissimi. In queste condizioni ammalarsi è una sventura. E [illegible] la gamba di Rosetta Arena ha continuato, in questi anni, a peggiorare senza speranza, fino a quando il medico non ha detto che, se non si provvedeva immediatamente, doveva essere amputata.

Così la ragazza ha pensato di scrivere al maresciallo dei carabinieri per offrire un suo rene in cambio della somma necessaria a curarsi e a salvare la gamba malata.

E' così che la ragazza ha scoperto che l'unico capitale di cui dispone è il suo corpo e che in forza per la sua primogenita della famiglia numerosa di un [illegible] senza un lavoro fisso, [illegible] sono un [illegible] corpo.

Naturalmente il maresciallo dei carabinieri di Bruzzano ha risposto alla ragazza che la legge italiana non permette che si vendano organi del proprio corpo, ma con questo non ha evidentemente risolto il problema di Rosetta, anche se la legge italiana dovrebbe garantire un lavoro sicuro e sufficiente alla propria esistenza e a tutti la possibilità di curarsi e di [illegible] proprio corpo.

REGALATE LIBRI EINAUDI

CHIEDETE IN LIBRERIA IL MANIFESTO A COLORI CON LE 36 PROPOSTE EINAUDI PER NATALE